

NOTIZIARIO DI SEZIONE

PER IL 25 APRILE 2019

Anche quest' anno siamo convenuti in molti - di diverse età ed esperienze - per fare memoria di quel giorno di 74 anni fa che segnò per il nostro Paese la fine di una guerra atroce e l'avvio della libertà conquistata a prezzo di dura resistenza agli occupanti nazifascisti: una libertà di cui ancora siamo tributari e di cui dobbiamo essere gelosi custodi e degni continuatori, consapevoli delle opportunità che la libertà ci offre, delle responsabilità che comporta e dei nuovi pericoli e delle nuove tentazioni che - in Italia come in Europa e nel mondo - ancora la insidiano insieme con la democrazia, la giustizia sociale, la pace. E in questa combattuta vigilia di un voto decisivo per le sorti del Paese, dell' Europa e del nostro Piemonte può aiutarci il riferimento a pagine di una storia drammatica e gloriosa vissuta e scritta dai nostri nonni, padri e fratelli anche col san-



gue, perché "a costa mace 'd sang la libertà".

Dice la motivazione della medaglia al Valore che abbiamo riletto poco fa sulla facciata del Municipio: "*Per tutta la durata della lotta Mondovì dimostrò in modo esemplare la sua devozione alla Patria e agli ideali di libertà*". E ora, su questo scalone che porta al piazzale 29 aprile, scorriamo il lungo

elenco di nostri Caduti nella lotta partigiana. Ogni nome, una data, una storia di generosità e di sacrificio. A questi nomi associamo altri nomi, altre storie: di deportati politici e razziali morti nei lager, di militari internati nei campi di concentramento e nei gulag, di vittime civili di rapresaglie, di torture, di violenze. E il ricordo va pure alle sofferenze dei feriti, dei mutilati, dei reduci, ai lutti

delle famiglie, al coraggio delle donne e delle staffette femminili, e si estende commosso ai testimoni e agli amici della Resistenza che abbiamo perso lungo gli anni. (Tra gli addii più recenti, Mauro Pettini e Paolo Fulcheri dell'Anpi, Carlo Dalmasso e Beppe Anacar della Fivl, Aldo Sacchetti, don Aldo Benevelli, Ernesto Biscia della Vian...)

Indimenticabile l'alba di quel 29 aprile '45 per chi la vide sorgere dopo un'attesa di anni e dopo un'ultima notte di angoscia trascorsa nei rifugi temendo la rabbia dei nazisti in fuga disperata, e cantando gli scoppi delle mine che ad uno ad uno distruggevano i ponti sull'Ellero, proprio come aveva minacciato il gen. Lieb (i partigiani che ormai erano scesi al piano e circondavano la città avevano rinunciato - dopo seria riflessione - al tentativo armato di

Continua a pag. 2

ROBALDO UGO

La battaglia di Valcasotto
 Di Giorgio Gonella
A pagina 5

RESISTENZA

Resistenza 2019
 Di Alessandro Cerri
A pagina 10

MOTTA FRANCO LUIGI

Addio a Luigi Franco Motta
 Di Ernesto Billò
A pagina 13

MARTINO L. ATTILIO

Morte di un galantuomo
 Di Stefano Casarino
A pagina 15



Mercoledì 18 settembre 2019 alle ore 17,00



Presso il Parco fluviale dello Stura, sotto il Viadotto Soleri.

Inaugurazione della lapide a ricordo dei sei ebrei fucilati il 26 aprile 1945 dalle truppe nazi-fasciste in fuga da Cuneo.

Interverranno rappresentanti dell'ANPI Provinciale e dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo.

Saranno presenti alcuni parenti delle vittime.

Continua da pag. 1

salvare i ponti per non scatenare ancor più la rabbia tedesca contro la popolazione).

Uno spettacolo desolante, quel mattino: la città isolata, ancora scossa dagli ultimi scontri mortali; l'intera famiglia Prato trucidata al Santuario, lo scontro cruento a Piazza fra una colonna in ritirata e partigiani spintisi fin sotto la Cittadella, con morti e feriti anche fra i civili. E l'ancora bruciante ricordo delle crudeltà commesse in zona dai repubblicani innervositi, delle minacce naziste, delle bombe del 12 marzo sulla città, dei rastrellamenti nelle valli e di quello di duemila monregalesi avviati a Cuneo nella neve di dicembre...

Ma quel mattino, tra le macerie e lo smarrimento, l'abbraccio ai liberatori che affluivano a gruppi da varie direzioni in un sentore di aria nuova mai respirata prima. Una primavera di speranze e un graduale prender coscienza di nuove potenzialità, di nuovi compiti e problemi che si affacciavano pur se permanevano gravi difficoltà materiali. La voglia di ripresa doveva confrontarsi con la fretta di dimenticare; il bisogno di giustizia doveva prevalere sull'impulso alla violenza e alla vendetta. C' erano lutti e ferite da lenire, la ricostruzione da avviare, debiti da colmare, l'economia da rinsaldare, lavoro e risorse da trovare, l'assistenza da organizzare, reduci da attendere ed accogliere... il tutto in un quadro di vita democratica da inventare e sperimentare. Invece dei podestà, i sindaci e le giunte indicate dai Comitati di Liberazione, ma per mesi ancora sotto controllo alleato. Partiti storici e partiti nuovi tornavano alla dialettica politica; riprendeva il sindacato; rispuntava una pluralità di giornali e di proposte; si discuteva con fervore; si interveniva a comizi e cortei; e dopo vent'anni, nel '46, si tornava liberamente alle urne (per la prima volta, finalmente e meritatamente, anche le donne). Con percentuali oggi

impensabili si votava per le Comunali, per il Referendum Monarchia-Repubblica e per l'Assemblea Costituente da cui doveva uscire un capolavoro di Costituzione Repubblicana. Il governo De Gasperi, succeduto al governo Parri, riusciva a trattare una pace non troppo pesante per l'Italia (e i meriti acquisiti con la Resistenza giovarono eccome). Intanto si affacciava l'incubo atomico e il mondo si divideva in due blocchi con nuove tensioni. L'Italia sceglieva a maggioranza l'Occidente, ne riceveva aiuti per la ripresa, riallacciava buoni rapporti internazionali e cominciava a intravedere un futuro comune per l'Europa. Il cammino era ancora in salita, ma "in progress", so-



stenuto da una diffusa volontà di fare, di migliorare, di partecipare e da uno slancio di cui vorremmo essere ancora capaci.

E se un ministro della Repubblica attualmente in carica rifugge dall'odierna festa della Liberazione liquidandola come un "derby" fascisti-comunisti, come trattenerci dal contrapporgli un richiamo alle ... puntate precedenti per un giudizio non superficiale e tendenzioso?

La guerra voluta dal fascismo era iniziata nel giugno del 1940 dalla parte sbagliata, a fianco dei nazisti: dapprima sui nostri monti contro la Francia già prostrata; poi in Albania, Grecia, Jugoslavia, in Africa, sui mari e nei cieli, e nel gelo dell'immensa Rus-

sia, fra difficoltà crescenti, richiami di sempre nuove leve, partenze e addii con brutti presentimenti. Poi lo sbarco alleato in Sicilia, le bombe implacabili sulle città. Il 25 luglio '43, la messa in minoranza e l'arresto del Duce, gli incerti 45 giorni di Badoglio, l'Armistizio dell'8 settembre, la fuga al Sud del re e del governo. Truppe lasciate senz'ordini esposte all'ira degli ex alleati nazisti che occuparono il centro nord e presero a trattare gli italiani da traditori. Nel caos che ne seguì, l'ambiguo annuncio di Badoglio (*"La guerra continua"*), e da Cuneo la pronta risposta di Duccio Galimberti: *"La guerra continua sì, ma fino alla cacciata dell'ultimo tedesco"*. L'indo-

mani di quell'8 settembre, rientrò dalla Francia qui nelle nostre zone la IV Armata, tentata da un impossibile *"Tutti a casa"*. Allora parecchi di quegli sbandati salirono sui monti ad alimentare i primi gruppi di ribelli ai bandi d'arruolamento nel bieco esercito di Salò. Erano soldati di varie regioni, reduci da vari fronti, disincantati, stanchi ma decisi. Con loro nostri giovani sotto leva, e ufficiali che non si squagliarono a differenza di altri loro colleghi.

Cominciava la Resistenza: una guerra in casa contro gli occupanti; venti mesi di guerriglia movimentati e scomodi per tutti. Ricerche d'armi, attacchi a obiettivi strategici; agguati, rastrellamenti, spostamenti tattici, rappresaglie,

arresti, torture, fucilazioni. Fra i civili coinvolti, comprensibili diffidenze e concreti timori di requisizioni, di vendette, di incendi, ma sostanziali appoggi e solidarietà. Per tutti, prove di coraggio, occasioni di crescita umana e civica...

Quei giovani, quei reduci fino a poco prima nutriti di retorica e di propaganda a senso unico, non ebbero esitazioni. Si schierarono dalla parte più rischiosa, ma giusta in coscienza e giusta nella prospettiva storica. Altri loro coetanei aderirono all'esercito di Salò, a servizio degli occupanti tedeschi e di un disegno destinato alla sconfitta ma capace ancora di terribili colpi di coda, in una dolorosa contrapposizione di fratelli contro fratelli. Una situazione da capire senza però mettere tutto sullo stesso piano. Non era infatti indifferente stare di qua o di là, coi resistenti o con gli occupanti. Quale sarebbe stata la sorte dell'Italia e del mondo se, col sostegno della Repubblica di Salò, fosse infine prevalso il disegno nazista?

Guardando più da vicino a ciò che accadde in quei due anni nelle nostre zone... Si raccolsero qui alcuni dei primi nuclei di ribelli, mentre esponenti dei partiti antifascisti davano vita ai CLN locali. Già il 19 settembre '43, ai piedi della Bisalta, salivano le fiamme di Boves: un feroce avvertimento delle SS ai partigiani e ai civili disposti ad appoggiarli. E dopo Boves sarebbe toccato a Peveragno, a Pradeboni, all'Alma, a Miroglio, a tanti altri paesi e borgate nelle valli, sui monti, in Langa, in pianura: a Trinità, Farigliano, Piozzo, Carrù, Castellino... Alla stazione di Borgo 350 ebrei in fuga dalla Francia invasa vennero chiusi dai tedeschi in carri bestiame diretti ai campi di sterminio. Altri ebrei delle nostre parti emarginati fin dal '38 dalle inique leggi razziali - si sottraevano (non tutti, purtroppo) alla caccia spietata grazie

Continua a pag. 3

Continua da pag. 3

diamo il benessere insieme ai disagi, al freddo, alla fame, alle paure che in quelle giornate non ci lasciavano mai...".

Ecco: nel ripensare a quegli anni, anche noi dobbiamo proporci di essere diversi, di combattere una resistenza personale e collettiva contro ciò che non va in noi, fra noi, nella società, nel mondo. Proporcipi di resistere con le armi della partecipazione, del dialogo e del voto, con lo sforzo di conoscere, confrontare, scegliere al di là degli imbonimenti gridati, delle promesse strumentali. Proporcipi di praticare e pretendere onestà, competenza, coerenza. Di combattere lo scoramento, la tentazione alla rinuncia, alla superficialità, all'indifferenza, all'insensibilità verso le esigenze e le sofferenze altrui. Di opporci alla sempre più diffusa volgarità e aggressività - verbale e non solo verbale - alla xenofobia, alla paura del diverso, all'odio instillato da un montante "cattivismo" che sprezza atteggiamenti e interventi umanitari verso chi rischia la vita, lo sfruttamento, il naufragio, la tortura. E specie in queste settimane dobbiamo chiederci di dove viene l'Europa e dove può andare o non andare... a seguito anche della nostra scelta.

Ogni epoca, ogni generazione è posta davanti a dilemmi che la storia poi giudicherà nelle risposte e negli esiti. I ventenni di settant'anni fa non si sottrassero alle sfide rischiose; scelsero con slancio, pagando in anticipo anche per noi. Ora tocca a noi... senza delegare ad altri.

Tanti gli esempi a cui guardare...

Colonnello **Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo**, d'antica famiglia monregalese, tra i più attivi promotori della lotta clandestina a Ro-



ma, vittima alle Fosse Ardeatine della crudele rappresaglia seguita all'attentato di via Rasella. Generale del Genio **Giuseppe Perotti**: impegnato subito dopo l'8 settembre '43 a organizzare la Resistenza in Piemonte e nel Monregalese. Arrestato con tutto il comitato militare che affiancava il CLN regionale, e fucilato al poligono del Martinetto dopo un processo affrontato con straordinaria fermezza.

Tra le Medaglie d'Oro, tre giovanissimi. **Franco Centro**, di Bastia e Mondovì, vissuto solo 14 anni, 3 mesi e 5 giorni, ma con tale intensità da far ammettere ai suoi aguzzini, stupiti dal coraggio con cui nel febbraio '45 affrontò le torture e il plotone, "Era un ragazzo che valeva cento di

noi". **Gimmy Curreno**, quindicenne carrucese: mentre suo padre capeggiava la lotta in val d'Ossola, salì da Mauri in Langa, poi si unì ad una spericolata volante. Sorpreso a Magliano durante un'azione temeraria, venne freddato dai fascisti sul greto della Stura nel marzo '45. Morì gridando "Viva l'Italia", come i romantici eroi dei libri di storia.

Gino Mellano, marinaio monregalese caduto ventunenne a Roccaforte nel generoso e arrischiato tentativo di liberare tre giovani collaboratrici dei partigiani prigioniere dei repubblicani.

E fra le testimonianze commoventi, le parole che uno studente di Breolungi, **Matteo Magnino**, indirizzò alla fanciulla amata dal pian della

Tura dove militava nella squadra di Beppe Milano. *"L' amore per te mi spinge sulla via del dovere che spero sarà anche quella dell'onore. Non amo il pericolo ma non mi spaventa. Mi sono preparato e non ho paura di morire per la Patria; ho paura invece di poter fare troppo poco per essa".* Il 2 febbraio '45 Matteo venne freddato alle spalle insieme con l'amico Marco Botto, dopo aver subito interrogatori e sevizie.

Con quelli della Tura c'era pure **Franco Motta**, che è oggi qui con noi, come ogni anno: uno degli ultimi testimoni e protagonisti di quella lotta, e poi sempre attivo per la città, e sempre resistente. Questa la riflessione che ci affida: *"La nostra fu una stagione che meritava d'esser vissuta. La vivemmo con coraggio e con speranza; e coraggio e speranza auguro anche ai giovani d'oggi perché, in questi tempi molto mutati ma ugualmente bisognosi di slanci generosi, sappiano agire disinteressatamente nel solco dei valori di democrazia e di libertà per cui allora abbiamo lottato".*

Concludendo, un invito: a ripercorrere oggi almeno idealmente i sentieri della libertà; a sostare pensosi presso un cippo, una lapide, un muro di cimitero, un sacrario. E sentire rivolto proprio a noi il testamento inciso sull' obelisco di Certosa di Pesio:

Odio ci uccise, / ci fa rivivere amore. / A Dio pace, / ai monti una carezza, un canto, un fiore;/ a voi opere degne / chiediamo / affinché il sogno nel quale morimmo / viva nella vostra vita.

W la Resistenza ora e sempre; W la nostra Italia, W l'Europa migliorata ma unita!

(Ernesto Billò)



UGO ROBALDO - MARZO 1944, LA BATTAGLIA DI VALCASOTTO



Per cercare di capire e vivere con il giusto equilibrio razionale e motivo i tanti episodi che hanno segnato con la loro importanza la Lotta per la Liberazione Nazionale credo che una strada da seguire possa essere quella che ha due direttrici che si incontrano, e cioè la lettura dei libri e dei rapporti che descrivono i fatti e l'ascolto di testimoni di quei tragici giorni di guerra.

Ecco, l'incontro con il signor Ugo Robaldo, di Valcasotto, ha proprio l'obiettivo di ascoltare ciò che egli vide, ciò che visse, ciò che ricorda di quel cupo periodo di marzo. Ugo ha memoria molto fresca, ricordi precisi e soprattutto la disponibilità e volontà di raccontare, perché la nostra storia non vada dispersa nel tempo. Novantenne molto attivo, Ugo è un testimone di quei venti lunghi e difficili mesi di Lotta per la Liberazione Nazionale.

Lasciamo a lui spazio, campo libero per decollare con i suoi ricordi di ragazzino alle prese con la guerra, con la Lotta per la Libertà:

“... Per cercare di comprendere cosa accadde in quegli anni, bisogna partire dall' 8 settembre 1943, anzi, meglio, dal 25 luglio. A Pamparato era acuartierata una Compagnia di alpini, in quel periodo era stato istituito il coprifuoco ma noi ragazzini non ne tenevamo molto conto. Alla sera andavo a portare il latte

in paese e poi mi univo al gruppo di noi ragazzi e giravamo nelle contrade. Arrivava un plotone di alpini, ci univamo a loro e giravamo. Il 9 settembre, il giorno dopo la fiera d'la Madonna 'd Vi, io e mio padre eravamo in un terreno grande ben 17 giornate, situato alla Rocchetta, luogo tra Pamparato a Casotto, vicino alla strada fatta solo dopo il 1929, infatti in precedenza l'accesso alla valle era da Serra Pamparato. Il Re raggiungeva il castello passando dal Savino, da Serra.

Il 9 settembre eravamo al lavoro nel terreno: nel primo pomeriggio vedemmo transitare sulla strada una colonna di persone provenienti dalla vecchia strada. Dicevano che i tedeschi avevano occupato Ceva; la gente, per non passare nella strada statale, passava di qua per raggiungere Garessio e la Liguria. I tedeschi stavano arrivando. Mio padre aveva affittato un terreno lì vicino per falciare il secondo fieno e tutti i giorni arrivava qualche militare sbandato. Verso la fine di settembre non si capiva più niente: il mio compito era quello di andare al pascolo con una mucca, nei campi situati verso Pamparato, sopra la strada. La ditta Tabacchi di Torino stava costruendo la strada che da Pamparato conduce alla vecchia strada per Serra. Io mi trovavo al bivio delle rose, che si trova a 18 km. esatti da Garessio. La ditta aveva finito di rullare il tracciato, mancava solo il materiale fine. Il lavoro era iniziato nel 1940, era stato portato a termine il bastione di cemento da Pamparato a Casotto. Qui avevano fatto metà massciata: il 9 settembre la ditta ritirò tutto il materiale. Con la ditta Tabacchi lavorava anche l'artiglieria alpina, li vedevo caricare le mine. Gli artiglieri mi davano il gavettino ed io davo loro latte, il 9 settembre ero lì al bivio, quando arrivò una

macchina militare italiana, tipo jeep, di quelle con lo snodo centrale, modello Pavese, cremagliera centrale. A bordo vi erano quattro uomini in abiti borghesi: portavano i capelli rasati a zero, quello che pareva il più anziano era il più autoritario. Si rivolse a me e mi chiese: «Quanti km ci sono di qua a Garessio?». Io risposi: «Esattamente 18 km». Continuò: «Hai visto dei tedeschi?». Risposi: «No, non ne ho visti». Gridò qualche frase ai suoi e quindi andarono via. Io arrivai a casa e con mio padre andammo in paese. Il giorno seguente, circa alle 14, arrivò di nuovo la macchina con due persone sopra; sulla strada passavano ancora militari mal vestiti. Il tizio della macchina urlò ai militari di fermarsi e di combattere: i militari guardarono, si fermarono un attimo e poi proseguirono. Non so se quella macchina lì o una simile, la sera del 14 novembre, nel luogo dove ora sorge la casa del signor Occelli, arrivò di notte, con alla guida Beppino delle Piane. Nella Borgata situata sotto il paese trascorrevano l'inverno due famiglie sfollate da Torino. Alla Borgata Omini, dove si sapevano sempre tutte le notizie, raccontarono che la macchina era pilotata da Beppino, e con lui un carabiniere, un certo Rinaldi di Cherasco, ed uno che si chiamava Tedeschi. A causa credo di un errore di manovra, l'auto uscì di strada e rotolò nel vallone sottostante. Rinaldi rimase ucciso, Beppino e Tedeschi erano feriti. Rinaldi venne sepolto nel cimitero di Valcasotto.

Credo che due giorni dopo mio padre mi disse di andare da mia zia, che era a servizio a San Michele presso il medico, dottor Mulattieri. Andai con la corriera. Di solito si andava a piedi in quattro ore., facendo il percorso da Pamparato, Castoretto, Tetti Casotto, San Michele. Andai in piazza a Valcasotto, la corrie-

ra era parcheggiata in pendenza, l'autista era Bagnaschino Giovanni di Torre Mondovì. Salii e mi sedetti nell'ultimo sedile, poi la corriera si riempì di passeggeri. Poco prima di partire arrivarono tre uomini che entrarono a stento, uno molto grande, con un impermeabile bianco. Dovevano stare piegati tanto la corriera era bassa e io mi sedetti sulle ginocchia di uno di loro. Arrivati a San Michele scesero e presero il tram per Mondovì. Al ritorno dalla mia visita alla zia, nella zona del peso dove c'era Cavarero Marianna, trovai la corriera lì parcheggiata. Si stava salendo a bordo, c'erano già cinque passeggeri, cioè i tre del mattino ed altri due, con un sacco di juta con pane e formaggio confezionato in formato militare. Mi chiesero notizie della valle ed io dissi cosa sapevo. Arrivati a Pamparato, ci salutammo ed io andai da mio padre a cui raccontai l'accaduto. Due giorni dopo andai invece in paese, nella Borgata Frera, dove si trovava la panetteria del signor Borgna con la moglie ed un figlio: la figlia era in collegio. Li conoscevo, perché quando nacqui, mia madre prese la polmonite: le avevano già dato l'olio santo; io gridavo per la fame ed allora mi portarono a balia dal panettiere. Egli venne poi fucilato dai tedeschi: era un lontano parente. Quel giorno passai lì e vidi uscire il signore che avevo incontrato sulla corriera: era con due colleghi, erano venuti a prendere il pane, aveva un pacchetto con dei dolci e me ne offrì uno. La signora guardava, lui mi disse che erano sistemati alla Cascina Biula, dove i miei erano stati vent'anni all'alpeggio. Questa signora, Giovanna Crosetti originaria di Bastia Mondovì, sposata con Oderico Borgna, il panettiere, mi chiese come facevo a conoscere quel signore, che era Folco Lulli. Le spiegai

Continua a pag. 6

Continua da pag. 5

come l'avevo conosciuto. Trascorsero parecchi giorni, arrivarono due persone che parlarono con mio padre. Mio padre mi spiegò chi erano e che abitavano alla Borgata Omini: dicevano di fare scappare i tedeschi, che loro erano i ribelli. Un altro partigiano era, invece, nella cantina nuova gestita da mia cugina: era il colonnello Rossi, che spesso si incontrava con un altro partigiano, Gaglietto, carabiniere. A Gaglietto piaceva fare discorsi e vestiva sempre la divisa in modo impeccabile. Verso la sera del 14/15 novembre alla Borgata Frera arrivavano notizie, perché mio zio aveva la radio e anche dal panettiere arrivavano notizie. Arrivò un gruppo di partigiani chiedendo del pane: erano una ventina e stavano andando a disarmare i partigiani che erano alla Navonera. Dalla Biula, infatti, Folco Lulli aveva litigato e con la sua squadra si era trasferito alla Navonera, nel rifugio che avevano costruito le camicie nere. Il 24 ottobre alle Trattoria "Croce Rossa" si tenne un grande convegno dei partigiani. C'erano esponenti importanti, erano una trentina. Discussero anche del gruppo del colonnello, gruppo che era chiamato "degli attendisti", perché non erano molto attivi ed anche si dice fossero in contatto con un generale della Quarta Armata.

In quel periodo a Pamparato c'erano due o tre camion, al comando di Sciolla Reno. Partivano di notte ed andavano a recuperare armi e munizioni nelle caserme: arrivavano al mattino e scaricavano la roba che i partigiani poi dividevano, c'era di tutto: le armi le lasciavano in paese; la roba non direttamente utile la mettevano in una casa di mia zia, che era vuota. Ebbero quattro camere, dove misero materiale, alla località Radici. Le armi e le munizioni vennero depositate nella cappella di San Rocco ed in un capannone di legno usato come fienile. Vi depositarono anche dei



fusti di benzina. Eravamo verso il 18 novembre del 1943: Italo Cordero, originario di Montaldo, figlio di due proprietari di un bell'albergo, era militare nei dintorni di Roma, con il grado di sergente, e riuscì ad arrivare in valle. Era con Mario Bogliolo, che era arrivato anche lui dai dintorni di Roma: Bogliolo era alessandrino; due o tre volte si azzuffarono fortemente.

Cordero bloccò un camion carico di benzina, lo fece condurre a Pamparato: quattro fusti vennero sistemati nella Cappella di San Rocco, gli altri nella Cascina Turri, a Roburent, un fabbricato situato vicino alla strada. I due autisti del camion, due tedeschi, vennero fatti prigionieri, e portati alla Navonera. Il 20 iniziò a nevicare: nella notte il manto nevoso arrivò ad uno spessore di 95 centimetri qui a casa, mentre verso le case situate più in alto raggiunse i 120 centimetri. I tedeschi stavano venendo su verso il paese e la nevicata li bloccò a Roburent. Mio cognato, che era stato militare, vide arrivare una pattuglia guardando dalla finestra della soffitta che ha la visuale sulla piazza. I tedeschi arrivarono in piazza, davanti a loro camminava un uomo vestito in abito borghese con un passamontagna e portava occhiali neri ed indicava dove cercare i partigiani. Questi ultimi si nascosero; i tedeschi volevano la restituzione dei due prigionieri e volevano che la banda esautorata.

quisirono alcune case e poi se ne andarono. Pochi giorni dopo partì un partigiano, uno col cappello da alpino, si chiamava Taranti; andò a parlamentare con i tedeschi. Si decise anche di mandare giù verso la pianura due camioncini, con teli sul cassone, con partigiani che andavano a garantire l'ordine pubblico a Fossano e Mondovì, e si restituirono anche i due prigionieri.

Intanto venne fatto saltare il rifugio della Navonera. A farlo saltare furono i partigiani, tra cui Madella Giordano di Carassone, fratello di uno che poi venne fucilato. Madella era uno in gamba, sergente degli alpini. Folco Lulli, quando seppe della distruzione del rifugio, andò a Miroglio, dove c'era Mauri. In quella zona c'è un pilone, e vicino i partigiani avevano sistemato un loro posto di blocco. I tedeschi ed i repubblicani decisero di attaccarlo. Arrivarono da Frabosa e da Baracco e li sorpresero, arrivando loro alle spalle. Catturarono i partigiani e due civili, e li uccisero tutti davanti alla Cappella situata nel centro della strada, dove ora c'è la lapide che li ricorda. Uno di questi partigiani, Odasso Aldo, era nativo di Valcasotto ed era carabiniere a Garesio. Dopo l'8 settembre venne in valle con i partigiani. Lulli e Mauri vennero a Valcasotto e Mauri assunse il comando il 2 febbraio del 1944. Rossi, il cui vero cognome era "Ceschi", venne esautorato.

Mauri era andato a sistemarsi nella palazzina della Correria e poi nel castello.

Dopo la morte di Reno Sciolla le requisizioni vennero diminuite di molto.

Il 1 marzo 1944 ero a San Michele: vidi passare due camion di partigiani diretti a Ceva; verso le 16 sentii di nuovo i camion che tornavano, con i partigiani. Sui camion avevano il Tricolore: andai a vederli dal peso, erano di Valcasotto, parlavano della azione di Ceva. Ad un certo punto un tenente gridò: «Borghesi a casa, arrivano i tedeschi da Mondovì!»

Io andai verso casa, che era distante un centinaio di metri. Sentivo già le raffiche della mitragliatrice tedesca: andai su un poggio dal terzo piano, si vedeva abbastanza bene la strada statale che passava in San Michele. Dall'altra parte del torrente Corsaglia c'è il terrapieno della ferrovia; vicino c'era un prato con piante di gelso. Cinque partigiani correvano sotto il fuoco delle mitraglie. Sotto la ferrovia c'era un passaggio in cui poteva passare un carro per raggiungere la cascina che sorgeva dopo la ferrovia. Quattro si infilarono dentro; l'ultimo da solo, risaliva verso il terrapieno della ferrovia: ad un certo punto arrivò alle rotaie, ma ci fu un colpo di mortaio e io vidi del fumo. Quando il fumo si diradò, non vidi più il partigiano.

Mezz'ora dopo i tedeschi, in fila, percorsero la ferrovia verso Lesegno, e giunse la notte. I partigiani con i due camion riuscirono ad andare verso Pamparato. Si salvarono quasi tutti. Io ero da mia zia, nella casa del dottore. Alle 22 suonò il campanello: due donne cercavano il dottore, dissero che c'era un ferito alla cascina Moglie. Aspettavano il dottore, per accompagnarlo. Egli prese la bicicletta ed io lo seguii. Non sapevamo se c'erano i tedeschi lungo il percorso, ma non c'erano. Andammo verso il ponte: dal mulino di Piovano prendemmo la vecchia

Continua a pag. 7

Continua da pag. 6

strada per la Frazione San Paolo, vicino al casello. Da ogni pianta uscì un partigiano: ci facemmo riconoscere e così andammo alla cascina Moglie. Il partigiano era ferito dal colpo di mortaio. Era riuscito a rotolare già nel torrente Corsaglia, vedeva i tedeschi che passavano, poi era riuscito ad andare alla cascina. Aveva la gamba destra completamente scarnificata dalla parte esterna. Io facevo luce con una pila a ricarica manuale. Visto il ferito, il dottore disse: «E' malmesso, ha anche una fucilata alla schiena e non ha foro di uscita». Il dottore disse che doveva essere portato in ospedale. Nel pomeriggio, dal mio appostamento avevo visto un plotone di tedeschi che scortava due borghesi. Non li conoscevo: tornando indietro dalla cascina, prendemmo una scorciatoia vicino alla cascina Corso, lì vicino noi vedemmo due corpi. Fucilati contro lo spigolo della casa. Uno era Ravotti Giovanni di Valmorei, autista di camion. Aveva fatto due giri con i camion a rimorchio da Torino a Pamparato a portare materiale. C'era di tutto, molto scatolame, filo di ferro, ogni cosa. Quando arrivarono, i tedeschi portarono via tutto, anche le forme di formaggio.

L'altro fucilato era suo cognato di Torre Mondovì: era arrivato da Mondovì in bicicletta; giunto al peso aveva lasciato la bici e si era nascosto in una cantina. Gli avevano detto di nascondersi meglio ma entrambi vennero catturati di fronte alla strada vecchia. Lì c'era anche Blengino Antonio, "Tunino", aspettava notizie. Ravotti ed il cognato vennero uccisi a fucilate e finiti con colpi di calcio di fucile in testa.

Il mattino dopo arrivò un signore elegante che voleva parlare con il dottore. Era il padre del ferito che si chiamava Tomatis Teresio. Lì in cascina c'era una donna partoriente: fecero arrivare



una autolettiga, la donna venne sistemata al posto giusto, sotto venne nascosto il ferito e portato all'ospedale. Guarì e dopo la guerra emigrò in Australia.

Dopo questo tragico fatto, ci fu un periodo di calma. Arriviamo a lunedì 13: grande allarme, io percorrevo la strada parallela alla strada principale per andare a Pamparato. Ad un certo punto questa incrociava la strada militare a Borgata Distretti e poi si arrivava ai Viglini ed alle Surie.

Andai fino alla croce di Pamparato, percorsi circa un km e girai lato verso il sole: non c'era neve, vidi il blocco partigiano della Rocchetta. Infatti, quando arrivò Mauri, disse al Comandante Madella di istituire un posto di blocco: Madella andò da mio padre e gli chiese il permesso di occupare la casa Rocchetta per mettere un posto di blocco. La casa aveva due stalle, una cantina doppia, una camera ed una cucina. Madella aveva la mitragliatrice pesante Hotchiss che portava sulle spalle; un altro partigiano portava il treppiede. Vennero accompagnati alla Rocchetta. La ditta Tabacchi aveva fatto una baracca di tavole, poi la lasciò libera ed allora i partigiani misero dei teli tenda attorno per ripararsi e fecero il posto di blocco. Portarono anche due brande e così presidiavano la zona. C'erano circa 12 partigiani, tra cui uno più giovane chiamato "Il balilla". Il 13 marzo vidi quelli

del blocco, scesi lungo la strada e vidi uscire Valvasura Enrico, al momento i partigiani erano 18. Salutai e Valvasura mi chiese di indicargli un posto da cui vedere la vecchia strada di Serra e mi disse che alla sera sarebbe dovuto andare al Baraccone. Gli dissi che sopra di noi, alle Roccette, poteva essere una bella postazione e poi gli indicai la strada per il Baraccone. Andammo su in fila indiana, io il primo e Valvasura dietro di me. Vidi arrivare sopra di noi un aereo che aveva le insegne della croce uncinata sulle ali. Valvasura ci ordinò di stenderci a terra. L'aereo volava talmente basso che era possibile vedere il pilota. Sorvolava la Colla e virava, tornando indietro verso di noi, lo feci più volte.

Arrivati alle Roccette spiegai la strada per il Baraccone.

Erano circa le 12

Valvasura mi disse: «Hai voglia di portare un biglietto al Comando?». «Certo» risposi io. Il messaggio era il seguente: «Provvedere viveri e munizioni per 18 uomini».

Andai al Comando, da Gaglietto, c'era la coda di partigiani per entrare nel suo ufficio. Riuscii a passare ed a consegnare il messaggio. Gaglietto lesse e chiese a due partigiani: presero due sacchi di juta, in uno misero del pane e formaggio, nell'altro delle munizioni per il fucile '91.

Venendo via, vidi una

1100 parcheggiata e partigiani che cercavano di aprirla; alla fine ci riuscirono e la misero in moto.

Vicino c'era una casa e dentro alcuni cartocci di polvere esplosiva.

C'era anche un forno: i panettieri panificavano in continuazione, a turno, non smettevano mai e facevano un pane fatto a cassetta, biscottato.

I due partigiani vennero con me, mi chiesero dove andare, videro che il posto da raggiungere era lontano, allora posarono i sacchi nella cunetta ed andarono via. Dalla postazione videro tutto, un partigiano urlò e poi venne a prendere i sacchi.

Quel partigiano aveva il giubbotto giallo.

Verso le sedici si sentirono due detonazioni sorde, mine, i ponti erano stati fatti saltare,

Alla sera sentii raffiche di mitragliatrice verso Roburent. Era la postazione del Savino che sparava, con lui c'era anche Guido Candela.

Ad un certo punto lui e Sciandra Rodolfo si staccarono dalla postazione e si diressero verso Pra di Roburent. Arrivati verso gli ultimi essiccatoi di Pra di Roburent, decisero di passare la notte. Sciandra entrò, il pavimento non resse ed egli cadde sotto, fratturandosi due costole. Trascorsero lì la notte. Al mattino Sciandra non se la sentì di proseguire e Candela allora scese verso la borgata, ma incapò in un passaggio obbligato presidiato dai repubblicani che catturavano tutti quelli che passavano. Guido venne catturato e deportato in Germania. Sciandra piano piano riuscì ad andare a casa a Mondovì.

Il martedì volevo andare a vedere quale ponte era stato fatto saltare. Erano le quattro di notte, scesi parallelo alla strada, sentivo il campanile battere le ore, vidi a centro strada arrivare i tedeschi, dodici militari. Decisi

Continua a pag. 8

Continua da pag. 7

di tornare a casa: arrivato, mia mamma mi disse di andare alla Frera a prendere della carne macellata dai partigiani. Io andai, ma alla Frera non c'era più niente, avevano ritirato tutto.

Alle quattro del mattino una pattuglia tedesca andò alla posta, si fece aprire e ruppe il telefono, disattivando la comunicazione. Alla trattoria "Croce Rossa" prelevarono un partigiano. Andarono dal panettiere che senti bussare alla porta, aprì ed entrarono due tedeschi. I militari guardarono nelle stanze ma non videro nulla: i partigiani erano nascosti dietro un muro. I tedeschi non entrarono nella seconda stanza e non videro i partigiani che erano rimasti immobili. I tedeschi uscirono e di lì a poco i partigiani scapparono verso la Rocca del Maglio dove era piazzata la mitraglia pesante.

Rientrai a casa sentendo che iniziava il cannoneggiamento ed iniziavano le raffiche della mitraglia di Cordero. Le cannonate vennero dirette verso quella postazione. Alle 13 una vicina disse: «Bruciano la Borgata "Notte"». Guardai e vidi mucche che correvano nei prati. Mia madre stava accompagnando mia zia alla Borgata Frera, tornando indietro le spararono dalla Rocca del Maglio, scambiandola per il nemico. Vicina a lei stava passando anche una pattuglia con Gaglietto che dal Maglio scambiarono per tedeschi e spararono. Gaglietto andò verso le case, riuscì ad entrare in una casa, aprì una porta del balcone e si vide spuntare una bandiera che si srotolava e dal Maglio che erano partigiani e smisero di sparare. Verso le 16 arrivarono Mauri, Lulli ed altri e cercarono di capire cosa fare.

Poi Mauri ordinò a Gamberetto, un toscano, di portare un biglietto alla Colla. Gamberetto partì, si fermò alla Correria dalla osteria si fece dare delle uova e mentre le stava sbattendo arrivò una ragazza e si misero a parlare.

Mangiare le uova, si incamminò verso la Colla: strada facendo, trovò la signora Prette che rientrava verso il colle. A circa un km. trovarono i tedeschi che li catturarono e li portarono a Correria. Furono portati tutti nella cucinona, arrivarono due tedeschi che cercarono il padrone della osteria, che era mio zio. Egli arrivò portando due ceste di bottiglie che i tedeschi presero. Il partigiano era in un angolo, piantonato da una sentinella. Arrivarono altri due tedeschi che gli fecero indossare scarpe da donna.



Lo portarono fuori e dopo pochi metri gli spararono un colpo alla testa. Gamberetto cadde e per cinque giorni, per ordine dei tedeschi, il suo corpo non venne toccato.

Cadde nel Rio della Tora, in Correria rimasero un graduato con cinque tedeschi. Quando andarono via, una signorina coprì il corpo del partigiano con della neve e resti di frassino.

Nel 1945, dopo la fine della guerra, io ero verso la Cappella di San Rocco, vidi che

dal camposanto c'era una auto funebre ed alcune macchine. Era stato esumato un corpo che aveva ancora le scarpe da donna. Io mi presentai ed un signore mi chiese se conoscevo il partigiano di cui mi fece vedere una foto e mi dice: «Vincenzo Montaldo». «Certo che lo conosco», risposi, «Lo chiamavamo Gamberetto».

Tornando al racconto della battaglia, ricordo che nella notte di martedì non vennero sparate cannonate. Infatti i tedeschi avevano già smesso verso le 16. ma alla sera i

paese, e poi arrivarono molti camion carichi di militari tedeschi, si sentiva sparare da ogni parte.

Tutte le donne erano rifugiate in una casa vicina alla nostra; mio padre mi disse di andare, io stavo andando passando da una siepe di ribes, quando vidi sulla strada quattro che trascinarono qualcosa e da lì a poco un colpo forte, un colpo di mortaio. Il giorno seguente vidi quattro mortai in piazza, con le quattro ruote ribaltate.

Il mortaio aveva sparato tre colpi, e ad un certo punto due militari erano andati di corsa verso la Borgata Omini. La casa bruciava e credo che i tedeschi avessero staccato le mucche per toglierle dal fuoco. Il giorno seguente vidi arrivare cinque tedeschi verso la casa: uno era armato di mitraglia che piazzava e dietro di lui arrivavano gli altri; poi lui veniva avanti, piazzava e dietro arrivavano di nuovo i militari, arrivarono a casa da noi ed io dissi loro: «Kamarad».

Chiesero chi c'era in casa, quindi andarono a vedere nella casa vicina, dove era stato accatastato il materiale che i partigiani avevano recuperato, e iniziarono a portarlo via.

Intanto erano stati fatti affluire in piazza tutti ed un graduato tedesco, con un interprete, aveva detto che ci sarebbe stato coprifuoco dalle 18 alle 6: le porte dovevano rimanere aperte e i civili dovevano denunciare partigiani e non agire contro i tedeschi, pena la rappresaglia. Finito questo, cercarono quattro uomini per scavare due fosse per i partigiani: scelsero quattro, tra cui mio padre, li fecero andare più sotto dove ora ci sono degli orti. Lì piantonato c'era il panettiere: il giorno precedente era stato catturato a casa dai tedeschi; altri erano scappati nell'acqua del Corsaglia. Il panettiere, invece, era rimasto a vegliare i corpi della moglie e del figlio.

Dopo essere stato catturato,

Continua a pag. 9

Continua da pag. 8

Don Ferraris lo confessò e Don Volpe gli diede la comunione. E poi venne fucilato.

Il secondo che doveva essere ucciso era uno sfollato dai bombardamenti di Torino, ma non era un partigiano, i tedeschi alla fine lo capirono e non lo uccisero.

Il giovedì arrivò un tedesco che ci requisì due stanze in cui vennero alloggiati otto tedeschi. Due di essi uscivano in pattuglia. Una volta rientrati, uno chiese del-

l'acqua calda, mia mamma prese un paioolo ci mise dell'acqua calda, il tedesco si tolse gli stivali, le calze erano rotte. Disse: «Tre giorni e tre notti dietro banditi, sangue nei piedi...» Mia madre allora aprì una cassa piena di calze, le diede al tedesco ed allora lui fece dare ad ognuno dei militari un paio di calze.

A mezzogiorno arrivò il tenente tedesco e vide che avevamo riviste Signal, bilingue. Il graduato chiese perché le avevamo e noi spiegammo

che era l'unico modo per avere notizie. A mezzogiorno il tenente prese il tascapane, tirò fuori un pane, tagliò due fette, poi tirò fuori margarina e marmellata e mangiò; dopo che ebbe mangiato lui, mangiarono i soldati. Non toccarono lo scatolame che avevano recuperato i partigiani; dopo mangiato vennero distribuite due scatolette a testa.

Venerdì 17 una sventola, una cannonata tremenda, un fumo unico, i tedeschi attaccarono

e incendiarono le case di Tagliante

Il signor Ugo riprende il racconto della battaglia, memoria che leggeremo nel prossimo numero, dove verranno pubblicate anche fotografie dalla vallata. Infatti, Ugo è un ottimo fotografo, ha passione ed estro e negli anni ha arricchito il suo archivio fotografico con immagini davvero molto interessanti ed accattivanti.

(Giorgio Gonella)

UNA DOMENICA DI SOLE A PARALOUP

Autunno 1943: all'indomani dell'8 settembre e dopo il famoso discorso a Cuneo di Duccio Galimberti (*«Sì, la guerra continua fino alla cacciata dell'ultimo tedesco, fino alla scomparsa delle ultime vestigia del regime fascista!»*) è a Paraloup, la più alta borgata (m. 1360) del comune di Rittana, che ha sede la prima formazione partigiana di "Giustizia e Libertà", 149 giovani al comando, prima dello stesso Galimberti, poi di Dante Livio Bianco (che nelle sue opere definisce l'impostazione data alla guerra partigiana nel Cuneese dal gruppo di Paraloup *il nucleo centrale attorno a cui sorsero, crebbero e prosperarono le formazioni GL della zona, la forza ideale che ci guidò e ci sorresse anche nei momenti più oscuri, nelle prove più dure, quando l'orizzonte pareva irrimediabilmente chiuso, e le avversità e le difficoltà si accumulavano, paurosamente, davanti a noi*) e infine di Nuto Revelli.

Estate 2019, settantasei anni dopo: domenica 16 giugno un bel gruppo di una ventina di soci dell'ANPI di Mondovì ha voluto ritrovarsi a Paraloup per una sorta di "pellegrinaggio laico", che assume particolare significato proprio di questi tempi. Alcuni sono partiti da Valloriate (e con loro si è unito il Sindaco, Gianluca Monaco, e ciò ci ha fatto molto piacere), altri dal Chiot Rosa, altri da altri



luoghi ancora: belle e agevoli passeggiate nella pace di un verde incontaminato e tutti ci siamo ritrovati su al Rifugio e abbiamo visitato l'intera borgata che, grazie alla Fondazione Nuto Revelli, è oggi anche un'eccellenza dal punto di vista dell'innovazione architettonica e dell'eco sostenibilità, tanto da essere premiata da Legambiente.

È entusiasmante vedere co-

me questo luogo sprigiona una straordinaria vitalità, incastonata in un panorama mozzafiato, che abbiamo potuto apprezzare in una giornata di incantata bellezza, con un cielo privo della minima nube e, finalmente, con un sole generoso, quel sole che è stato invece finora così avaro di sé in questa inesistente primavera.

Tutto è funzionale e grade-

vole: la sala multimediale, l'area espositiva (con interessanti dipinti di alunni del Liceo Artistico Ego Bianchi di Cuneo), la baita "Anello forte: laboratorio-archivio per la memoria delle donne": un giusto e doveroso omaggio, quest'ultimo, all'indispensabile contributo della presenza femminile nella Lotta di Liberazione.

Non si poteva, ovviamente, non usufruire dell'ottimo servizio offerto dai giovani cortesissimi gestori: una squisita polenta insaporita con erbe di montagna e con saliscia e sugo, vino, dolci a volontà, caffè... e tanti discorsi conviviali.

Al termine del pranzo si è intonata "Bella Ciao": ed è stato bello constatare che al canto si univano tutti gli altri numerosi ospiti del rifugio.

A Roma, invece, ieri quattro ragazzi "colpevoli di antifascismo" (!!) sono stati aggrediti e malmenati da una decina di violenti: bruttissimo episodio, ennesima storia di una recrudescenza di qualcosa che non vorremmo mai più vedere e che ci deve giustamente preoccupare.

L'augurio che voglio formulare è che il sole di Paraloup continui a illuminare e a scaldare i cuori di tutte le persone perbene che - continuo a credere e a sperare - sono la stragrande maggioranza degli abitanti di questo nostro Paese.

(Stefano Casarino)



RESISTENZA 2019

La dittatura ventennale del fascismo soffocò le libertà democratiche, perseguì chi la pensava diversamente, trascinandosi gli italiani in guerre sanguinose (in Etiopia, in Spagna) e strinse poi un'alleanza sciagurata con la Germania nazista. Fu un regime populista che godette in un primo tempo di un ampio consenso, venuto poi meno di fronte all'enormità e ai costi della guerra affrontata da impreparati e dalla parte sbagliata... fino all'implosione del 25 luglio '43. Vennero allora i 45 giorni di Badoglio con le ambiguità di una guerra che doveva comunque continuare, mentre i nazisti già ci invadevano e si apprestavano a trattarci da traditori subito dopo l'annuncio dell'Armistizio. L'esercito rimasto senza direttive si sbandò; i nostri soldati impegnati sui vari fronti subirono per primi la rabbia crudele degli ex alleati tedeschi. Il re e il governo fuggirono al sud, e Mussolini, liberato, venne portato dal Führer al quale offrì l'appoggio della Repubblica Sociale di Salò nell'occupazione del nord Italia. Venne così l'ora di decidere da che parte stare, se

con gli occupanti o con i ribelli che salivano in montagna per riconquistare libertà e dignità a Paese. Scelta drammatica e scomoda. Che comportò sofferenze per i combattenti e le popolazioni; e rastrellamenti, incendi, arresti, torture, deportazioni, fucilazioni. Non mancarono contraddizioni, incomprensioni, eccessi dovuti alla crudeltà della guerra, perché la guerra, ogni guerra, è la peggiore delle esperienze. Ma la Resistenza accomunò l'Italia occupata; fu capillare, popolare, spontanea, e aiutò il logoramento delle forze fasciste e naziste davanti all'avanzata degli Alleati, e chiari al mondo da che parte stava la parte viva della nazione. Pagando di persona, quei resistenti acquisirono il diritto di rappresentare il popolo italiano, mentre quanti avevano appoggiato o tollerato il regime illiberale, quel diritto l'avevano perso, per quanta comprensione si riservi ai casi personali.

Mondovì fu parte di quel movimento. La guerra di Mussolini provocò la morte di 224 monregalesi, soprattutto in Russia. I nostri partigiani combattenti furono circa tre-

cento, e 58 i caduti, più le vittime civili e quelle dei lager.

Alla Resistenza dobbiamo l'Italia nuova. La vita civile del dopoguerra fu infatti costruita sui principi della libertà e della partecipazione maturati nei mesi di lotta, e poi o trascritti nella Costituzione Repubblicana. La festa del 25 aprile ci ricollega proprio al momento fondante della nostra comunità nazionale.

Da allora c'è stata un'alternanza di fatti positivi e di periodi di sofferenza (i tentativi di colpi di stato, il terrorismo nero e rosso). Dagli anni novanta, poi, il nostro Paese è impegnato in una faticosa transizione verso nuove forme di rappresentanza dei cittadini; e oggi per la prima volta il Parlamento non vedrà più il nome di alcuna forza politica della Resistenza, e la presenza accresciuta di uomini e gruppi che faticano a dichiararsi antifascisti.

Se sempre più ci si allontana da una visione troppo mitica e oleografica di quella lotta, non priva di faziosità verso alcune componenti, e se l'attenzione si è spostata anche su aspetti più problematici, il fatto più preoccupante e inaccettabile è il tentativo di equi-

parare fascismo e antifascismo e di presentare la Resistenza come un aspetto dell'eterna guerra di fazione italiana, da condannare in sé in nome di una qualche pacificazione nazionale. Tutti uguali i morti dell'una e dell'altra parte? Rispetto per tutti, ma noi oggi dobbiamo la nostra democrazia alle scelte dei resistenti e ai loro sacrifici. Ricordarle in questi tempi è giusto e doveroso per tutti. Anche chi continua a tenersene in disparte è auspicabile che abbia a ricredersi. E tutti dobbiamo sentirci impegnati a difendere quelle conquiste utilizzando responsabilmente le opportunità che esse ci offrono. Partecipare attivamente è il modo migliore per non lasciar appassire quei valori, adeguandoli ai tempi e alle necessità nuove; incontrando gli altri, leggendone i bisogni e i desideri. Nell'indifferenza, nella paura, nell'egoismo, c'è invece il rischio di un ritorno alla schiavitù delle braccia e del pensiero. Questa la sfida da affrontare, in nome sempre della Resistenza e della libertà.

(Alessandro Cerri)

DOMENICA 28 APRILE

A PIEDI LIBERI. CAMMINATA PARTIGIANA NEL CEBANO



Domenica 28 Aprile si è tenuta la 5ª edizione della Camminata Partigiana

organizzata dal Comune di Ceva, Assessorato alla Cultura. L'evento era inserito nel calendario ANPI "A piedi liberi".

Roberta Ferraris, guida naturalistica ed accompagnatrice turistica, incaricata dal Comune, ha catalizzato l'attenzione dei più di settanta partecipanti, condividendo notizie e lettura che riguardavano la Lotta per la Liberazione Nazionale tratte dal libro "Langa fine guerra" del maestro Giulio Chiapasco. Tra i presenti, un folto gruppo proveniente da Savona ed un altro della "Compagnia del Buon Cammino", oltre a

molti cebani e moti residenti in Langa. Sosta alla Frazione Perontoni dove Beppe Bella, di Lesegno, presente con la

sua jeep Fiat AR59, ha allestito il "campo sussistenza" consistente in uno spuntino

Continua a pag. 11



UN ANNO FA...

È passato un anno da quando Mauro Pettini ci ha lasciati. Già un anno? Solo un anno? Niente è più soggettivamente relativo della percezione del tempo che passa. Personalmente, non so dire se quest'anno sia stato un grande o un piccolo lasso di tempo. Credo che sia stato, comunque, un anno ricco di tante iniziative organizzate dalla nostra ANPI di Mondovì e in tutte mi piace credere, voglio credere, ci sia sempre anche lui, il nostro Mauro, che voleva appunto un'ANPI viva, propositiva, non solo e non tanto ripiegata sulla curatela della memoria ma soprattutto proiettata nel presente e nel futuro, protagonista della cultura del nostro territorio e



sempre vigile quanto a sensibilità civile e politica, particolarmente di fronte alle troppe cose che non vanno per niente bene oggi nel nostro Paese, dal delirio sovranista al riemergere baldanzoso, in-

credibile e pericolosissimo, di posizioni destroidi e fascistoidi... Se Mauro fosse con noi, ne avremmo discusso a lungo, me lo immagino indignato e preoccupato e col "chiodo fisso" di allertare

soprattutto i giovani, di invitarli a ragionare con la loro testa senza farsi raggirare da vieti slogan di facile presa. Facendo convintamente nostra questa idea, è quello che abbiamo tentato, tentiamo e tenderemo di fare: non abbassare la guardia, non rassegnarci alla deriva morale del momento, continuare a parlare di storia e di cultura con onestà intellettuale e cercando di stroncare sul nascere fake news e riscritture falsificate (per ignoranza o, più spesso, per malafede) della Resistenza.

Ciao, Mauro... e ora e sempre Resistenza!

(Stefano Casarino)



Continua da pag. 10

“alla partigiana”, pane nero in cassetta, come quello tedesco del periodo della guerra, salame, burro, toma, vino ed acqua. Il tutto condiviso in splendida armonia. I partecipanti poi hanno pranzato

presso la “Osteria delle erbe” dove la titolare, Orietta, ha preparato un particolare menù. All'arrivo si è svolta la visita alla Pieve di San Giovanni, con la spiegazione da parte di Roberta Ferraris. Il servizio navetta per il rientro



a Ceva è stato organizzato dal Comune di Ceva per chi non voleva rientrare a Ceva a piedi. A fine manifestazione i camminatori si sono ritrovati al Bar “Bono”, nel centro storico cebano, per gustare i cevesi, i gelati ed il Liquore

“Galliano”.

L'Assessore alla Cultura, Mara Garelli: “E' stata una giornata molto intensa e molto coinvolgente, una giornata destinata a lasciare un segno piacevole e gratificante”.

(Giorgio Gonella)

PIETRA LIGURE DEDICA UNA PIAZZA

ALLA SUORA DELLA RESISTENZA.

Sabato 11 maggio alle ore 11 a Pietra Ligure si è tenuta una significativa celebrazione per la dedica di una piazza, sita nell'estremo ponente pietrese tra via XXV aprile e via Milano, a Madre Carla de' Noni (1910-1999), Medaglia d'Argento al Valore Militare per la Resistenza, staffetta partigiana e Agente Segreto del Servizio X.

Due persone vanno sentitamente ringraziate per un evento così importante, soprattutto di questi tempi, non certo fausti per l'antifascismo e la memoria resistenziale: Daniele La Corte, autore dell'ottimo libro *Resistenza Svelata* che ha come protagonista proprio Suor Carla (all'epoca dei fatti raccontati non ancora Madre) e il Sindaco di Pietra Ligure, Dario Valeriani, che, dopo aver letto il libro ed essere stato colpito dalle gesta di tale religiosa, ha deciso di concludere il suo mandato con una tale provvida decisione.

Proprio al Sindaco si deve il coinvolgimento di tanti pubblici amministratori di Comuni vicini e il graditissimo invito rivolto sia al Comune di Villanova (come Suora Missionaria della Passione di Gesù, Madre Carla visse e operò per più di cinquant'anni nello splendido Santuario di Santa Lucia di Villanova) che a quello di Mondovì: il primo è stato rappresentato dal Vice Sindaco, Michele Pianetta; il secondo dal Consigliere Comunale Angela Boetti.

L'amico Dario non ha certo dimenticato l'ANPI di Mondovì e alla cerimonia era presente chi scrive e il Vice Presidente Melchiorre Veglia. Con noi l'ANPI di Pietra Ligure, il cui Presidente, Paolo Pesce, è stato il Partigiano Pietra, staffetta che svolge un ruolo importante nel libro di La Corte e che è un fulgido esempio di Resistente tuttora militante.

E non potevano certo mancare le Suore di Villanova:



suor Chiara, suor Giacinta e madre Margherita, che hanno ricordato con ferma dolcezza

il magistero di madre Carla. Dopo il bel discorso del Sindaco di Pietra, tanti e im-

portanti gli interventi che si sono succeduti.

Anche chi scrive è stato invitato a dire due parole: da Savonese e da Monregalese, mi sono limitato a rimarcare che questa iniziativa – in tempo di costruttori di muri e di divisioni – è un benemerito esempio di un altro “ponte” che collega Liguria e Piemonte, un altro vincolo di affetto e di condivisione di memoria e di valori tra due territori così vicini.

Inoltre, mai come in questi tempi, è necessario “svelare” la Resistenza, cioè ricordarla con onestà intellettuale, spazzando via le troppe falsità che si stanno susseguendo, frutto di una criminale ignoranza che ci sta già costando troppo: la Resistenza coinvolse uomini e donne di ogni estrazione sociale, di ogni professione, di ogni età e di diversi coinvolgimenti politici; anche tanti sacerdoti e suore furono dalla parte di chi salì sui monti e combatté ai nazifascisti.

Dobbiamo ritornare ad essere orgogliosi di uno dei momenti più alti ed eroici della nostra storia ed essere riconoscenti a chi ci ha permesso di godere di questa libertà, che troppi oggi danno per acquisita per sempre e scontata.

A madre Carla, veneta di origine e monregalese di residenza, viene ora dedicata una piazza ligure, con panchine per anziani che sosterranno nelle giornate di bel tempo e per mamme che guarderanno i bambini che giocheranno lì; una piazza che guarda sul mare, un luogo di passaggio e di incontro.

L'augurio migliore è che quella targa col suo nome desti la curiosità e la voglia di sapere qualcosa di lei e della storia di cui è stata protagonista e che il ricordo di tutto ciò aleggi sempre, come il vento che ieri gonfiava le bandiere e gli stendardi che le hanno reso onore.

(Stefano Casarino)

ADDIO A LUIGI FRANCO MOTTA CARASSONE, 7 GIUGNO 2019

Pesano sul cuore gli addii ad amici insieme ai quali abbiamo percorso un tratto di strada e condiviso esperienze e ideali. Ma questo addio pesa di più, perché Luigi Franco Motta, oltre che un caro amico, era un fratello maggiore per parecchi di noi: pacato, cordiale, assennato. E noi avremmo voluto dilazionare ancora l'addio. Ma la legge della vita e la fede in Dio misericordioso ci aiutano ad accettare un distacco che - lo sentiamo - non sarà totale, poiché la speranza cristiana ci promette il perpetuarsi sotto altre forme di un legame, di un esempio, di un aiuto. Allora questo saluto vuole semplicemente dire a Franco - da buoni amici di lunga data - la stima e l'affetto, il grazie e il ricordo nella preghiera, ed esprimere nel contempo la partecipazione commossa di tutti noi al dolore della sua bella famiglia e della discendenza di cui egli andava giustamente orgoglioso.

Un grazie per la coerenza che Franco ha sempre dimostrato fra ciò in cui credeva, ciò che era e ciò che ha fatto per gli altri, per la comunità, per ciascuno di noi. Perché anche da ultranovantenne qual era, ha conservato fin quasi all'ultimo una freschezza invidiabile, una volontà di relazione, una memoria inesauribile, una curiosità alimentata - tra l'altro - con la regolare frequenza dell'Università degli Adulti (Unidea), fin dagli inizi, trentasei anni fa.

Fortunati i molti che hanno potuto beneficiare della sua amicizia, della sua esperienza, della sua disponibilità a tutta prova: compreso il più ristretto ... cerchio magico di noi amici da una vita!

Al Paese, Franco ha dato la sua giovinezza di partigiano: a diciotto anni sulla Tura, con il tenente Beppe Milano reduce di Russia, e con un nucleo di amici monregalesi, parec-



chi dei quali formati come lui nelle parrocchie, nell'associazionismo cattolico: "ribelli per amore", combattenti per la libertà e per un mondo migliore, nelle formazioni del comandante Piero Cosa e Dino Giacosa, con l'assistenza di don Beppe Bruno coraggioso "prete dei ribelli". Lassù sul "Pian dla Tura", prima di calare al piano, lanciati aerei da recuperare; rastrellamenti nazifascisti da scansare stipati in una ventina dentro un'angusta grotta simile a un presepe proprio alla vigilia del cupo Natale '44, mentre il tenente Milano avvampava d'una febbre mortale.

Poi, conquistata la pace, ancora sempre sulla breccia, il partigiano Franco: con lo stesso spirito di servizio, lo stesso slancio generoso, nel ricordo degli Amici caduti e di quelli persi per via: custode di una bandiera e di un impegno nell'associazione "Ignazio Vian", animatore e primo presidente del Museo della Resistenza di Chiusa Pesio.

In testa ai suoi pensieri, però, la famiglia, alla quale ha dato continui esempi di probità, di laboriosità, di affetto premuroso. Alla chiesa diocesana e romana ha fatto un dono oggi raro: un figlio sacerdote, don Egidio. All'Amministrazione del Santuario ha dato per molti anni

una collaborazione costante e preziosa al fianco dell'intrepido mons. Gardinali.

Al suo amato rione natio - Carassone - Franco ha riservato un'attenzione particolare, gelosa e propositiva; alla vita parrocchiale e associativa (specie all'Azione Cattolica) una presenza attiva e fedele. Alla vita politica e sindacale una militanza sicura e convinta, nel solco di quei principi social cristiani che restano una base irrinunciabile, uno stimolo, una sfida per tutti noi, al di là e al di sopra di ogni stanchezza dovuta all'attuale confusione.

Ancora... Del "Belvedere", mensile di fatti e opinioni mai dimenticato e sempre rimpianto, è stato per trentun anni filati capo spedizioniere - insieme al quasi coetaneo e intramontabile Francesco Marocco - con macchine e targhette antidiluviane ma efficientissime.

Alla vita della comunità cittadina ha dato, del tutto gratuitamente e senza ostentazione, un apporto concreto e disinteressato di saggezza, di pacatezza, di capacità realizzatrice. Se ne sono giovati istituzioni ed enti importanti e delicati come l'Amministrazione dell'Ospedale - in tempi accesi e problematici - e soprattutto l'Istituto Sacra Famiglia, di cui è stato vice e poi presidente dal lontano 1971 fino e oltre al 1994,

quando entrò in funzione la nuova sede. Tra le soddisfazioni, due udienze papali e un viaggio in Africa in traccia di nostri missionari. Tra i dolori, nel 2005 la perdita dell'amatissima consorte Lidia, concreta e discreta: un vuoto lenito e colmato da un ulteriore aumento di premure da parte della famiglia, vicina sempre al caro papà, nonno e bisnonno.

In ogni campo Franco Motta ha segnato una presenza sicura: umile, puntuale, determinante. La presenza di uno che, chissà come, era informato di tutto; di uno che, con passo felpato, arrivava a tutto. Impareggiabile nel tenere i contatti, nel tirare i fili, da vero "elettrico" della Pce e dell'Enel, portatore di luce ed energia nelle case e nei villaggi più sperduti. Un flemmatico che sapeva dare la scossa; un mite che sapeva inalberarsi quando la pazienza non bastava a far evolvere le situazioni, però senza mai offendere, senza mai dir male d'alcuno.

Un coraggioso che, senza averne l'aria, riuscì a smuovere le montagne; a trasformare un ottocentesco Ricovero di Mendicità nel nuovo grandioso e moderno Istituto "Sacra Famiglia" di via Ortigara: rispettoso delle persone e delle loro esigenze, oltre che di un groviglio di norme tale da scoraggiare altri ma non lui. Un Presidente che seppe trovare collaboratori e contributi insperabili, districarsi fra progetti, appalti, intoppi burocratici.

Risultato: un'impresa avventurosa portata positivamente a termine con impegno quotidiano costante e caparbio; una realizzazione che basterebbe da sola a dar valore e profumo ad un'esistenza.

Per sé e per i suoi consiglieri e collaboratori nessuna pretesa di un riconoscimento ufficiale, pur doveroso dopo tanto lavoro; ma... il premio

sta nell'opera durevole compiuta a vantaggio degli anziani e dei più deboli; e la riconoscenza si legge tuttora sui loro volti rugosi, nelle parole e nei cuori dei loro famigliari e di tutti i concittadini: compresi quanti di noi, un giorno sperabilmente lontano – potremmo avere bisogno dell'istituzione per la quale, fra mille preoccupazioni e difficoltà, Franco ha profuso il meglio di sé, della sua intelligenza, della sua generosa cocciutaggine: da vero resistente, da vero “partigiano per amore” sempre di vedetta, sempre sulla breccia.

Ed è stato per me commovente e significativo averlo



accanto, sullo scalone presso il monumento alla Resistenza, lo scorso 25 aprile nel ricordare i Caduti, gli ideali,

le speranze della lotta di Liberazione, ascoltare la sua riflessione che è bello rilanciare qui: "La nostra fu una

stagione che meritava d'essere vissuta con coraggio e con speranza: un coraggio e una speranza che auguro ai giovani d'oggi perché a loro volta, con nuove modalità richieste dai tempi molto mutati, camminino fiduciosi nel solco di irrinunciabili valori di democrazia, di libertà, di giustizia e di rispetto per tutti".

Anche questa lezione ci lasci in eredità, caro Franco. I giovani e i diversamente giovani non la dimenticheranno. E noi ricorderemo sempre la tua bella figura, la tua umanità, la tua semplicità e coerenza, il tuo esempio di fede tenace, aperta, costruttiva.

(Ernesto Billò)

COMMEMORAZIONE FRANCO MOTTA



Con Franco Motta il 5 giugno abbiamo perso tutti qualcosa: una memoria storica della città, un testimone prezioso della Resistenza monregalese, un esempio di impegno e di partecipazione attiva che l'hanno contraddistinto fino all'ultimo. Ricordo come pochi anni fa ci avesse sollecitato a restaurare la lapide in memoria dei caduti carassonesi, tra i quali suo fratello Egidio, e come avesse partecipato, poi, alla ceri-

monia di benedizione. Ed ancora, nell'aprile di quest'anno, abbia voluto prender parte alla celebrazione del 25 aprile organizzata qui a Mondovì. Alla Festa della Liberazione non mancava mai: la sua presenza, come quella di tanti altri partigiani e reduci, via via divenuta più rada, era testimonianza viva della Lotta per la Libertà combattuta da tanti giovani monregalesi sulle nostre montagne e nelle valli circostanti.

Sono passati esattamente 75 anni da quando, insieme a molti altri coetanei salì sulle montagne, entrando a far parte del distaccamento della Tura con Beppe Milano. Li avrebbero attesi mesi duri, con il Natale trascorso in grotta, il comandante piegato dalla malattia e ad un soffio dalla cattura. Una storia che abbiamo letto e udito tante volte e che, a maggior ragione oggi che non ci sarà più

Franco a raccontarla, dobbiamo conservare e tramandare, come monito di ciò che può accadere e come esempio del valore che Mondovì, medaglia di bronzo al valor militare per la Guerra di Liberazione, seppe esprimere.

Ma non è solo il “Partigiano” che oggi vogliamo ricordare, è l'uomo, impegnato, fino all'ultimo, per la sua città: penso all'editoria, alla creazione di spazi aggregativi, all'impegno in diversi Enti cittadini, dall'Amministrazione dell'Ospedale Santa Croce all'Istituto Sacra Famiglia, di cui fu vice e poi presidente dal 1971 al 1995. Fu tra i fautori e i protagonisti della coraggiosa costruzione dell'attuale sede dell'Ente e, ancor più, della trasformazione di un ospizio nell'Istituto moderno e attento alle esigenze della persona che il Sacra Famiglia oggi è.

Ci mancherà, Franco, ma è

bello poterlo ricordare insieme proprio qui, a Carassone, per lui casa, famiglia, luogo di infinito affetto. A nome del Sindaco, dell'Amministrazione comunale e della cittadinanza tutta voglio dire grazie. Grazie, Franco, per il coraggio di dire no alla dittatura nazifascista e alle sue violenze e ai suoi soprusi, ma anche per quello – forse meno eroico e più quotidiano – che ti ha consentito di sostenere con entusiasmo tanti progetti per far crescere la nostra comunità.

Vogliamo ricordare anche la scomparsa, avvenuta il 1 agosto dello scorso anno, di Mauro Pettini, compianto Presidente dell'ANPI di Mondovì, un altro protagonista della vita civile e culturale della nostra città: Franco e Mauro sono state e restano due figure importanti, di prezioso riferimento etico, per tutti noi.

(Erica Chiecchio)

Patria Indipendente

Quindicinale dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia



<http://www.patriaindipendente.it/>

MORTE DI UN GALANTUOMO. IL MIO RICORDO DI ATTILIO MARTINO.

Purtroppo l'avevo conosciuto solo da poco, ma quei pochi incontri sono stati per me importanti. Alle riunioni del Direttivo dell'ANPI Provinciale mi sedevo accanto a lui, era un piacere e un onore per me scambiare quattro chiacchiere: mi piaceva il suo arguto equilibrio, la sagacia delle sue osservazioni, la finezza del suo giudizio critico.

Novantenne un po' indebolito nel fisico ma sempre lucido, vigile, pronto nell'intelletto. Orgogliosissimo, a ragione, di essere divenuto dal febbraio di quest'anno Commendatore all'Ordine della Repubblica per volontà del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, senza aver fatto prima il consueto passaggio da Cavaliere previsto dal cursus honorum. L'ultima volta che l'ho incontrato aveva qualche acciaccio in più, ma ciò non gli ha impedito di prender parte alla riunione e di commentare a basse voci con me alcuni interventi, cogliendone subito il punto cruciale.

Ha trascorso una vita intensissima, ricca di prove importanti e di soddisfazioni. Ha



combattuto la buona battaglia dell'antifascismo, essendo da giovanissimo (15/16 anni) staffetta partigiana: uno che

la Resistenza l'ha fatta e ne poteva parlare con cognizione di causa, un testimone importante, purtroppo un'al-

tra voce che il tempo ha zittito ma tocca a noi che restiamo farla ancora ascoltare ai giovani perché non dimentichino quel tempo tremendo e non si facciano infiocchiare da chi quella storia, più o meno criminalmente, la racconta in tutt'altro modo.

Il suo impegno politico è stato costante e coerente: nel 1960 Segretario Provinciale del PCI, poi per tre legislature, dal 1973, senatore, deputato e nuovamente senatore di quel partito. Oggi Presidente Onorario dell'ANPI di Cuneo.

La stella polare dell'antifascismo e della concreta solidarietà verso gli umili e i deboli ha guidato la sua esistenza. Che ora è giunta a conclusione, ma che lascia inciso un solco (per usare un'espressione montaliana) di serietà e di bontà, doti che lui sapeva perfettamente coniugare assieme.

E un'eredità di amorosi sensi alla moglie, la mia amica Ughetta, che abbraccio commosso, al figlio Flavio e a tutti noi dell'ANPI.

Ciao, Attilio; grazie di esserci stato!

(Stefano Casarino)

MANZONE BECCARIA MARIA

Vedova del Partigiano Vittorio Beccaria e zia del Prof. Gian Luigi Beccaria.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale era stata col-



laboratrice, a Torino, nell'impresa edile del Comandante Geom. Mario Bogliolo, Vice Comandante delle Formazioni Autonome del Maggiore Mauri.

Sul finire degli anni Ottanta aveva avviato a Novello, suo paese di origine, l'albergo ristorante: "Il Barbabuc".

Negli ultimi anni aveva collaborato, con Mario Anacar, l'associazione Honor Caduti e l'amministrazione comunale di Bastia M.vi ad organizzare l'annuale commemorazione al Sacrario Partigiano di Bastia M.vi e a raccogliere le testimonianze degli ultimi Partigiani.

(n.r.)

A PIEDI LIBERI LA GROTTA DELLA TURA

Domenica 14 luglio 2019 si è tenuta l'escursione verso la Grotta della Tura: da Artesina al Rifugio Mettolo Castellino, Abbiamo attraversato il Pian della Tura, a 1750 metri di altitudine, da dove si gode lo splendido spettacolo delle Alpi e della pianura. Siamo poi arrivati alla Grotta, dei Partigiani, nella quale veniva nascosto il materiale, lanciato dagli Alleati, al Distaccamento della Tura.

Alla fine del 44 divenne rifugio di venti di loro, durante un feroce rastrellamento delle Divisioni tedesche, che aveva lo scopo di distruggere le forze partigiane presenti

nelle tre valli, Corsaglia, Ellero e Pesio.

Entrare nella Grotta, e pensare alle loro sofferenze, è stato emozionante.

(n.r.)

CI HANNO LASCIATO

**Manzone Beccaria
Maria**
28.04.2019

Motta Luigi Franco
07.06.2019

Sen. Martino L. Attilio
21.06.2019

Parma
28.09.2019

CON L' A.N.P.I. SUI LUOGHI DELLA RESISTENZA

Busseto
29.09.2019



Conto Dedicato ai Pensionati

conto
TranquilliEtà
IL CONTO CORRENTE
DEDICATO AI PENSIONATI

- Spese: zero
Fino al 31/12/2012, in seguito onnicomprensive pari a 5 euro a trimestre con operazioni illimitate
- Tasso 1,50 %
- Carta bancomat gratuita
- Polizza del capofamiglia gratuita per il primo anno

1970 BANCO
AZZOAGLIO
Banco di Credito P. Azzoaglio S.p.A.

LE NOSTRE FILIALI

CEVA	Via A. Doria, 17	0174/7241
GARESSIO	Via Garibaldi, 26	0174/806002
BIELLA TAMARO	Via XX Settembre, 69	0174/226026
CARCARE	Via Garibaldi 103/105	019/511660
MILLESIMO	Via Tranto e Trieste, 3	019/505632
PIEVE DI TEO	Via Eula, 7	0183/366537
CAMERANA	Via Roma, 12	0174/96377
VILLANOVA MONDOVI'	Corso Marconi, 16	0174/597533
BOSSOLASCO	Corso P. Dell'isola, 6	0173/793340
CALIZZANO	Via G.B. Pora, 3	019/79258
ALBA	Piazza Monsignor Grassi, 5	0173/368312
IBA	Via Madonna dei Porti, 20	0172/430488
CEINGO	Via Dogliolo 2R	019/5534212
CORTEMILIA	Via Tripoli, 3	0173/821571
MA GLIANO ALPI	Via Langha, 1	0174/627257
CENTALLO	Piazza Vittoria Emanuele, 27	0171/214111
MONDOVI'	Via Dalvacchio 4/FG	0174/670350
CUNEO	Piazza Europa 15/A	0171/070510

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.
Per le condizioni contrattuali del prodotto illustrato a par quanto non espressamente indicato è necessario fare riferimento ai fogli informativi che sono a disposizione dei clienti anche su supporto cartaceo, presso tutte le Filiali del Banco Azzoaglio.



Libretto Dedicato ai Pensionati

libretto
TranquilliEtà
IL LIBRETTO DI RISPARMIO
DEDICATO AI PENSIONATI

- Spese: zero
- Tasso 2 %
se aperto entro il 31 marzo 2012,
dopo 1,50 %